

# Cara Unità

## La fine di Saddam e quella di Mussolini: un paragone sbagliato

Cara Unità, la piccata risposta del premier iracheno Maliki al commento di Prodi, sulla rapida esecuzione di Saddam Hussein è totalmente sbagliata quando si riferisce a quella di Mussolini. Vorrei sottolineare la differenza tra le due cose: 1) Non è stato il governo Prodi, né la maggioranza che lo sostiene a "eseguire" Benito Mussolini. Tra l'altro tra i diversi episodi sono passati più di 50 anni e la maggioranza di centro sinistra al governo oggi in Italia è diversa dal CLNAI che decise all'unanimità (dai liberali ai comunisti) la liquidazione del dittatore italiano. 2) Il CLNAI con l'appoggio dei partiti nazionali italiani che inquadravano la Resistenza avviò una lotta contro il tempo con gli alleati anglo-americani per la giustizia su Mussolini, temendo che una volta in mano degli alleati il dittatore divenisse una delle tante merci di scambio, nella logica della competizione Ovest-Est. E venisse sottratto alla logica totalmente diversa «Il popolo ritrovata la via della libertà giustizia il suo ti-

ranno», mostrando una totale autonomia statuale da quella delle forze angloamericane. In Iraq la situazione è opposta: c'è la pesante ombra che il governo Maliki abbia agito, nella costruzione del processo, nelle irregolarità procedurali, finché nei tempi dell'esecuzione, per compiacere e favorire le forze d'occupazione, da cui la sua sopravvivenza politica dipende. 3) Mussolini è stato giustiziato dai rappresentanti di un popolo esacerbato e tradito da cinque anni di una guerra rovinosa, che il dittatore italiano aveva scatenato contro gli anglo-americani, vantando pure di «spezzare le reni» a una delle due potenze. La guerra era mondiale. Lo scenario di tregenda scespiriana. Nel caso iracheno si è trattato di una guerra anglo-americana "improvocata" dall'Iraq per usare una espressione del «Today Usa», con motivazioni rivelatesi false, e per ragioni del tutto diverse da quelle dichiarate.

Massimo Ciocchetti, Roma

## Il «foglietto» di Prodi? Un messaggio per tutta la maggioranza

Caro direttore, ho letto e riletto il suo bell'editoriale sul "foglietto dimenticato" e credo che, ben più di Prodi, altri della nostra coalizione dovrebbero leggerlo con attenzione e fame propri concetti. No, non ho il dubbio di altri lettori che Prodi non condivida gli obiettivi contenuti nell'editoriale, anzi, credo fermamente, avendo letto e ascoltato anche nel passato il nostro Professore, che tali concetti sono ben presenti nel suo animo e nel suo cervello. Sono altri del centrosinistra che non fanno riferimento a tali idee. Prodi

è circondato da un bel po' di ramoscelli che un giorno si e l'altro pure vanno in libera uscita, alla faccia del programma e degli accordi; come può fare Prodi a tirar fuori un foglietto simile? E in ogni caso, non certamente da solo! Mi viene in mente l'invito del Presidente Napolitano al dialogo e confronto costruttivo; ecco, estenderei volentieri l'invito anche alla nostra coalizione, malata di solisti un po' presuntuosi ed in cerca perenne di visibilità.

Mario Cavatorta, Milano

## Napolitano e la lettera di quel giovane condannato a morte

Cara Unità, il discorso di fine anno del nostro Presidente mi ha emozionato, come non succedeva dai tempi di Pertini. Oltre ai riferimenti alle donne e agli operai ho apprezzato il riferimento fatto a una lettera scritta da un diciannovenne condannato a morte della Resistenza italiana. Se non ho male interpretato il passaggio del Presidente, il giovane martire fucilato dai fascisti a settembre del '44 sarebbe Giacomo Ulivi e nella lettera scritta agli amici li invita a non limitarsi ad una laboriosa e quieta vita «perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. È il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale... Credetemi, la "r" è noi stessi... la nostra famiglia, il nostro lavoro...». La lettura di quella lettera ci invita a "partecipare" e sarebbe bello che l'Unità la pubblicasse interamente. Grazie al Presidente per questa "spinta". Grazie

all'Unità che pubblicò nel 1993 le «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana». Fraternamente,  
Luciano Galli, Galliciano nel Lazio

## Finalmente qualcuno che combatte l'evasione fiscale

Cara Unità e caro direttore, vi scrivo da Novara per fare finalmente un complimento a questo governo che ho atteso per cinque lunghissimi ed interminabili anni di potere berlusconiano. L'altra sera mi reco in un'edicola-tabaccheria per comprare alcuni giornali ed appena entro vedo la faccia disperata e preoccupatissima del proprietario che parla con due persone dall'aria altezzosa. Resto in disparte e sento i soliti piagnistei che si possono leggere sui giornali del padrone quotidianamente per quanto riguarda tasse, recupero evasione ecc. Quando viene il momento che io paghi, il proprietario cerca uno sguardo di comprensione in me e invece trova una faccia estremamente soddisfatta e ciò lo fa ulteriormente innervosire e la cosa, debbo dire, mi fa ulteriormente piacere! Con ciò voglio ringraziare il nostro Presidente del Consiglio Prodi, il ministro Padoa Schioppa e il suo vice Vincenzo Visco ed il ministro delle Attività Produttive Pierluigi Bersani e invitarli a continuare l'opera di recupero dell'evasione e dell'elusione fiscale che hanno intrapreso e anzi, se possibile, ad aumentarla in modo, se posso dirlo, feroce... Noi dipendenti ne abbiamo sinceramente basta di questi personaggi che si arricchiscono indebitamente alle nostre spalle e poi piangono miseria con dichiarazioni dei redditi da far sembrare

ricco un co.co.co. Con tutta la forza che ho gridato forza Romano e forza Unione  
Gianluca Severico

## Italiani lontani dalla politica... O viceversa?

Nel discorso di fine anno il Presidente della Repubblica ha rivolto un appello agli italiani affinché non si allontanino dalla politica. Perché il Capo dello Stato non ha rivolto lo stesso appello alla politica affinché non si allontani dagli italiani? Forse perché ormai è cosa fatta? Il Presidente non si è accorto che i politici amministrano la cosa pubblica come se fosse cosa loro? Non si è accorto che oligarchia e plutocrazia, governo dei ricchi, hanno preso il posto della democrazia? La prova? Da più parti (politiche) si chiede il dimezzamento del numero dei parlamentari, anziché dei loro emolumenti. Signor Presidente, perché diminuire la forza della rappresentanza? Perché devono essere i cittadini ad adeguarsi alla politica e non viceversa? Di questo passo, credo che non solo non ci faranno più scegliere i nostri rappresentanti (come è successo alle scorse elezioni) ma ogni eletto dovrà rendere conto ad un numero sempre maggiore di elettori, con il risultato che non potrà conoscere o affrontare tutti i problemi che gli verranno sottoposti, e la politica sarà sempre più scollata dalla realtà.

Giovanni Panunzi, insegnante

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

SAGOME

FULVIO ABBATE

## La preistoria del terrore

Saddam, come tutti sappiamo, è morto, ed è questa la notizia di fine d'anno. Non mi sembra però che i miei colleghi scrittori, altrove solerti a raccogliere ogni genere di dettaglio, si siano particolarmente distinti davanti alla vicenda di Saddam e della sua morte per impiccagione. Ho colto anzi (a meno che mi sia sfuggita l'eccezione confermatrice) disinteresse passionato. La ragione di tutto questo, almeno ai miei occhi, è semplice: Saddam era un imprevedibile, uno con niente stile. Da lui e dalle sue imprese criminose non c'era (e non c'è) modo di cavare una sola impressione che fosse, come dire?, mondana, smart, mediaticamente suggestiva. Saddam rappresentava infatti la preistoria del terrore, della violenza, degna di un classico satrapo mediorientale. Neppure le foto che lo ritraevano, al tempo del suo potere assoluto, insieme ai familiari non meno imprevedibili, i figli con i giubbotti di pelle nera da contrabbandieri, la moglie cotonata come le mogli dei boss mafiosi siciliani o campani o calabresi, la nipotina con l'abito di velluto celeste che altrove (cioè nella saga piccolo-borghese meridionale, va spesso il giorno del battesimo, o della cresima, dei cuginetti). Un trionfo di cattivo gusto, dove alle donne di casa non è consentito alcun commento, non una parola, semmai di restare in cucina fra loro, mentre nel frattempo i maschi ragionano sui delitti ancora da sbrigare. Anche nel caso di Ceausescu c'era qualcosa di simile, e infatti anche lui, il Conducator di Romania, è finito come è finito. Sinceramente parlando, la morte di Saddam meritava un po' più d'interesse da parte dei narratori di casa nostra, nonostante il personaggio fosse decisamente un campione di cattivo gusto, magari la stessa attenzione che in altri momenti gli stessi assenti dell'ultima ora hanno dimostrato per personaggi assai meno capaci di inquadrare il presente storico: Lady Diana, per esempio. Quanto a me, come già ho fatto più di dieci anni fa, per il già citato Ceausescu, il personaggio Saddam con quelle sue manie esibizionistiche al limite dell'orrore (i cappelli indossati con la falda alzata, come certi fittavoli irpini impersonati da Peppino De Filippo

in coppia con Totò), i colpi di fucile sparati dal balcone reggendo l'arma con una sola mano (roba da film di Sam Peckinpah), i sudditi che gli vanno incontro e lo baciano sugli omeri (anzi, sul doppiopetto scuro) così come certi "punciuti" di mafia rendono omaggio al boss, ebbene, tutte queste cose, mi suggerivano, al di là dei dossier sulle armi di distruzione di massa e delle popolazioni curde o scite massacrare con i gas, mi suggerivano appunto di dedicare al personaggio una sorta di situation-comedy colma di sangue, feci e miseria morale, un serial che abbia come protagonista un satrapo assassino e imprevedibile, lo stesso che, nonostante certe sue pessime credenziali, per lungo tempo sarà invece omaggiato e sostenuto dai parenti pieni di buon gusto e in possesso di un vero senso della vita degli Stati Uniti d'America, gli stessi che finiranno poi per rompersi le scatole dell'osceno amico fino a deciderne la caduta e la conseguente messa a morte. Con quel finale che, ancora una volta, guarda un po', assomiglia alle cronache della "camera della morte" del palermitano corso dei Mille, là dove i killer delle famiglie mafiose vincenti si premuravano di sciogliere nell'acido i vinti, e si dice pure che qualche killer si masturbasse mentre le vittime agnizzavano. Saddam è morto circondato dal disinteresse dei narratori nostrani, eppure se per caso, dall'oggi al domani, un Quentin Tarantino dovesse ritenere Saddam e i suoi compari perfetti per il seguito di "Pulp fiction", a quel punto, ci scommetto, molti miei colleghi scrittori si precipiterebbero a ragionare sul caso, escogitando le migliori ipotesi di sceneggiatura, e invece, in attesa che sempre dall'America giunga la linea, per il momento devono accontentarsi di applaudire «Commediasexi» di Alessandro D'Alatri. P.S. Era il 1979 quando, per la prima volta, sentii parlare di Saddam da Kris Mancuso, responsabile dell'inserito in lingua araba de «L'Ora» di Palermo. Kris aveva ottenuto dal Rais appena insediato un'intervista, ma dovette faticare per imporre sulle pagine del giornale.

f.abbate@tiscali.it

# Un riformismo dal gusto forte

SILVANO ANDRIANI

**A**nche io ritengo, come Alfredo Reichlin, che per tracciare il volto di un nuovo partito sia necessario definire la funzione nella fase storica e nella crisi che attraversa il Paese. Quello dell'Italia, tuttavia, piuttosto che come un caso del tutto particolare, andrebbe considerato come manifestazione specifica di un fenomeno abbastanza generalizzato. La verità è che siamo in presenza di una crisi della politica che investe quasi tutti i Paesi dell'Occidente. La crisi americana nasce soprattutto dalla catastrofe irachena e, più in generale, dallo sgretolamento del mito della superpotenza che ha alimentato la strategia neo-con. Ora che l'illusione dell'onnipotenza svanisce è probabile che nuovi conflitti interni sorgano, alimentati dagli squilibri e dalle ingiustizie generate dal tipo di sviluppo in atto. La Francia ha conosciuto prima l'incredibile successo di Le Pen e della destra antieuropea alle ultime elezioni presidenziali, poi il rifiuto della Costituzione europea ed infine le rivolte delle *banlieux* e degli studenti. In Germania il livello di consenso del governo Merkel e della grande coalizione sono crollati rapidamente, formazioni neo-naziste hanno ottenuto buoni risultati nelle elezioni di alcuni Länder e, cosa ancor più preoccupante, recenti sondaggi mostrano una crescente disaffezione per la democrazia. Il caso più significativo è quello dell'Olanda, che è storicamente uno dei Paesi più aperti al mondo, e ha realizzato nel tempo *performance* economiche tra le migliori in Europa: prima la vittoria della destra che cavalcava l'ondata antimigratoria, poi il rifiuto della Costituzione europea e infine l'eclatante successo della sinistra radicale antieuropea ed anti-immigrazione nelle ultime elezioni politiche. Governare in Europa sta diventando sempre più difficile e lo stesso progetto europeo appare in crisi. Queste vicende hanno pesantemente coinvolto la sinistra. In Francia fu addirittura escluso dal ballottaggio presidenziale il candidato del partito socialista che poi si divisero violentemente sul referendum costituzionale. Dopo la sconfitta alle elezioni politiche, il partito socialdemocratico tedesco ha attraversato un periodo di grossa incertezza, mentre aveva subito già una scissione. Il caso olandese mette in evidenza che praticamente in tutti i Paesi fondatori dell'Unione la sinistra si presenta ormai con due componenti, una "riformista" ed una "radicale", che non riflettono semplicemente le sue divisioni storiche. Se si guarda ai Paesi ex-socialisti, tipo Po-

lonia ed Ungheria, l'entusiasmo per l'ingresso nell'Occidente e nell'Europa sta smorzandosi nel corso di scontri politici molto duri. E poiché i partiti socialdemocratici sono, in genere, più chiaramente favorevoli all'ingresso in Europa ed alla globalizzazione, spesso essi finiscono col rappresentare la parte più dinamica e più abiente della popolazione, mentre i meno abienti ed i meno acculturati, privi di una proposta riformista che dia una risposta ai loro problemi, si rivolgono prevalentemente alla destra e restano esposti al canto delle sirene populiste. Del resto fenomeni del genere si verificano anche altrove il pericolo populista giustamente evocato da Giuliano Amato, con tutta la sua rischiosa carica di nazionalismo e di protezionismo, gravata su molti paesi, anche avanzati. All'origine di questa crisi c'è il processo di globalizzazione ed il modo in cui si sta realizzando. D'altro canto da molti anni andiamo dicendo che la globalizzazione dovrebbe essere politicamente regolata; ciò non avviene adeguatamente ed un crescente spiazzamento della politica ne è il risultato inevitabile. Ne consegue quel distacco del ceto politico dalla gente, che Giorgio Napolitano ha denunciato, e che anch'esso non riguarda solo l'Italia. Lo spiazzamento riguarda anche gli Stati giacché non solo sempre meno appaiono in grado di determinare gli effetti sociali e la qualità della crescita economica, ma anche la loro funzione più tradizionale, assicurare il rispetto della legge, viene minata. E non si tratta solo dell'internazionalizzazione della criminalità organizzata, ma anche dell'adozione di comportamenti illegali anche da parte di imprese globalizzate, come dimostrano recenti fenomeni di corruzione che hanno coinvolto notissime imprese anche in paesi con grandi tradizioni di rispetto della legge come la Germania e l'Inghilterra e che la stampa ha riconosciuto essere solo la punta di un iceberg di comportamenti illegali diffusi. La crescita delle disuguaglianze all'interno di quasi tutti i Paesi è una delle caratteristiche più evidenti dell'attuale modello di sviluppo, che ha alla sua base soprattutto un sostanziale redistribuzione del reddito a danno del lavoro ed a favore del capitale ed un crescente distacco tra diverse realtà territoriali. I perdenti dell'attuale processo di globalizzazione non sono una piccola minoranza. Ciò comporta una progressiva concentrazione del reddito e della ricchezza che ostacola la mobilità sociale e la promozione del merito e rende le società ed i sistemi economici non solo più ingiusti, ma anche più inefficienti. Ne risulta un inadeguato bilanciamento del potere, una società tendenzialmente oligarchica, uno stravolgimento del rapporto politica-affari e quindi un logoramento della democrazia. La promessa che il mercato avrebbe allargato gli spazi di libertà e consentito a tutti di realizzare le proprie

MARAMOTTI



capacità viene tradita dall'attuale tipo di sviluppo. Esso è il frutto non semplicemente delle tendenze insite nel processo di globalizzazione, ma del fatto che la sua conformazione è determinata dal prevalere ormai da oltre un quarto di secolo a livello mondiale dell'ideologia e delle politiche della destra neo-liberista. La risposta principale che la sinistra europea ha dato negli anni '90 è stata la strategia della "terza via". Essa ha avuto il merito di spingere i partiti del centro-sinistra a adeguarsi alla nuova realtà, ma anche il limite sostanziale di non offrire una visione critica dell'attuale processo di globalizzazione e quindi una risposta ai problemi di quanti da esso si sentono danneggiati. Ora la vicenda di Tony Blair volge verso un tramonto non certo glorioso anche perché la scelta fatta per l'invasione dell'Iraq probabilmente non era disgiunta da una certa sua visione del processo di globalizzazione. Sarebbe davvero singolare che nel processo di formazione del partito nuovo spuntasse proprio ora un approccio taro-blairiano per il quale poi i problemi fondamentali dell'Italia si ridurrebbero al deficit pubblico, alla flessibilità del mercato del lavoro ed al sistema pensionistico, laddove è chiaro ormai che anche il tema ineludibile della riforma del welfare andrebbe incorporato in un più generale disegno di "riforma del capitalismo". Tutti i problemi citati sono presenti nella realtà italiana e si intrecciano con aspetti specifici di essa risultandone aggravati. La crisi della politica è aggravata dalla lunga e non risolta transizione dalla prima ad un'altra Repubblica; lo spiazzamento dello Stato dall'abnormità del debito pubblico e da diffuse inefficienze; l'irrigidimento della scala sociale dal forte familismo e dalla diffusa preferenza per difese corporative e l'uso di

relazioni speciali invece del riconoscimento del merito attraverso i meccanismi di mercato; la propensione a comportamenti illegali dalla dimensione media troppo piccola delle imprese. L'aumento delle disuguaglianze, particolarmente forte, impatta sulla storica questione meridionale. Il distacco del Sud dal resto del paese, che è ricominciato da oltre trenta anni, va configurando due realtà sempre più divergenti per livello di reddito, per composizione sociale, per cultura; una sorta di secessione silenziosa ben più pericolosa di quella a suo tempo proclamata dalla Lega. Con queste sfide deve cimentarsi la costituzione del nuovo partito fissando dei paletti precisi: l'opposizione al modello di globalizzazione prevalente e la presa di distanza da un approccio riformista risultato troppo debole ed in definitiva subalterno al pensiero unico finora dominante. A partire da tali paletti il partito nuovo dovrebbe dotarsi delle strutture di elaborazione per elaborare le politiche e trovare i collegamenti sociali conseguenti. La definizione di una linea di riformismo forte potrebbe evitare la dicotomia tra una componente moderata ed una radicale troppo pensata a definirsi in termini identitari e quindi troppo gelosa del passato. La risposta ai problemi analizzati implica, sia attraverso la riforma politica sia attraverso la regolazione del mercato, la ricerca di forme nuove di bilanciamento del potere e di redistribuzione del reddito e della ricchezza unica via per rafforzare le potenzialità di crescita economica, rendere il mercato più efficiente e dare ai più la possibilità di realizzare i propri talenti. Tutto ciò è molto difficile, ma senza di questo cos'è il riformismo?

www.silvanoandriani.it